

Stefano Mauri

Utopia e Realtà

La coerenza di un giovane orfano

11 maggio 1898

Pesanti gocce d'acqua cadevano dal soffitto e andavano a formare una pozza sempre più grande sul pavimento di dura pietra. I raggi di un caldo sole di metà maggio illuminavano l'umida cella del posto di polizia, e si riflettevano sul volto di Francesco Beretta, un giovane ragazzo di ventidue anni.

Il suo viso intelligente esprimeva un forte sentimento di frustrazione e di noia. Gli occhi, che osservavano la perdita d'acqua del soffitto, non si mossero neanche quando al cigolio della porta che si apriva seguì la dura voce del suo carceriere che gli annunciava una visita.

Entrato nel parlatorio riconobbe subito la persona che lo attendeva, ma non per questo fu meno stupito di incontrarla: i quattro anni trascorsi dall'ultima volta che lo aveva visto non avevano cambiato di molto la fisionomia del signor Francesco

Pesenti, direttore, dell'orfanotrofio che il giovane aveva dovuto lasciare una volta raggiunta la maggiore età.

«Buon giorno Beretta. Come state?» chiese gentilmente il direttore.

«Bene, se non fosse che da tre giorni sono in carcere senza sapere in base a quale accusa.»

«Mi stupisce che non lo sappiate. A quanto mi è stato detto siete stato arrestato insieme a un folto gruppo di manifestanti in fuga. O sono stato forse informato male?»

«No signore. Ma personalmente non ritengo un reato manifestare pacificamente per chiedere riforme e migliori condizioni di vita per i lavoratori.»

«Definite manifestazione pacifica quella che è avvenuta in questi giorni?»

«Non ho idea di cosa sia successo. Mi trovo qui dal giorno in cui iniziarono le prime manifestazioni. Nei giorni scorsi ho

sentito solo numerosi spari.»

«La violenza riesce sempre a riportare l'ordine. Il generale Bava Beccaris ha usato a modo suo i poteri conferitigli dal re, e ha ristabilito l'ordine aprendo il fuoco sui manifestanti.»

«Lei è soddisfatto di questo, vero? Per lei il popolo dovrebbe stare al suo posto, non è così?»

«Non so cosa pensare» disse il direttore scuotendo il capo con aria stanca «il mondo è cambiato troppo e troppo alla svelta perché un uomo della mia età possa tenersi al passo. Quando ero giovane come voi il nemico comune di tutti era lo straniero, nessuno si sarebbe mai immaginato di vedere italiani combattere contro propri connazionali.»

I due si fissarono per qualche minuto, poi il giovane chiese:

«Perché siete venuto?».

«Per deporre a vostro favore, nella speranza che la mia parola possa aiutarvi a uscire da qui al più presto. È stato vostro zio a informarmi. Mi ha anche chiesto di dirvi che verrà a trovarvi al più presto, non appena la circolazione all'interno della città tornerà normale. Ma credo che il

tempo a nostra disposizione sia finito. Ora devo andare. Buona fortuna Francesco.»

«Grazie: signor direttore» disse il giovane con gli occhi lucidi.

Il sole stava calando al di là delle sbarre della cella e la porta era stata sprangata con il consueto tetro cigolio delle chiavi. Francesco era di nuovo sdraiato sulla branda, ma i suoi occhi andavano oltre il soffitto, e si immergevano in una visione di un tempo ormai passato, quello della sua infanzia.

All'età di nove anni era entrato nell'orfanotrofio, e si era subito distinto per la sua intelligenza e il suo carattere. Come premio per gli ottimi risultati e per il continuo impegno aveva ricevuto il «Fregio di merito» e fin da subito era riuscito a farsi apprezzare dai compagni. Unico fra tutti sembrava non cedere, negli anni dell'adolescenza, a quegli ideali tanto temuti dalle autorità, che promettevano alle classi meno abbienti miglioramenti sociali e assicuravano l'uguaglianza fra gli uomini.

Il disinteresse mostrato era dettato dal fatto che la sua attenzione si rivolgeva unicamente allo studio. Anche più tardi,

quando aveva iniziato a lavorare come intagliatore e a comprendere i problemi della classe lavoratrice, non aveva voluto condividere gli umori violenti e le spinte rivoluzionarie che animavano i suoi amici. Per questo motivo si era trovato sempre più isolato dai compagni, che invece erano entusiasti degli ideali socialisti e anarchici che sempre più prendevano piede.

Nell'aprile 1892 una piccola rivolta era scoppiata all'interno dell'orfanotrofio senza portare a nulla, se non all'espulsione di un gruppo di studenti e alle dimissioni del vecchio direttore, che non aveva dimostrato molta capacità nel prevedere ed evitare quel deplorabile avvenimento.

Il suo successore, il signor Pesenti, legato per nascita a ideali reazionari, si era dimostrato allo stesso tempo implacabile nemico di queste moderne eresie e uomo aperto e disponibile. Egli aveva utilizzato tutti i mezzi a sua disposizione per identificare ed espellere coloro che in qualche modo sostenevano idee sovversive legate alle teorie anarchiche.

Francesco ricordava benissimo i suoi compagni espulsi: molti di loro probabilmente non capivano neanche a fondo gli

ideali per i quali lottavano, ma ciò nonostante continuavano a sostenerli con forza, forse spinti da un sentimento di gelosia nei confronti di quelli che loro ritenevano i "nemici", o forse mossi dal bisogno di sfogare la propria rabbia e frustrazione.

Francesco osservava l'ombra delle sbarre della finestra allungarsi lungo la parete umida. Si ricordò di un nome: Parnisari Arturo, l'unico ragazzo che si distinguesse dagli altri e che era in grado di esporre le motivazioni che stavano alla base delle sue idee. La sua influenza e le sue argomentazioni avevano spinto Francesco a interessarsi alla "questione sociale", che ormai coinvolgeva sempre più persone, tanto da non poter più essere ignorata dalla classe politica.

Francesco ricordava bene le loro accese discussioni, soprattutto riguardo al modo di "rivoluzionare la società", come diceva il Parnisari. Arturo aspirava a una azione violenta, che eliminasse le classi più agiate, mentre lui sognava una riforma pacifica, attuata mediante manifestazioni che rimanesse nella legalità. La loro amicizia non poté durare a lungo, poiché Parnisari fu espulso per le sue idee il 4 novembre 1893.

12 maggio 1898

Questa volta la notizia di una nuova visita non giunse inaspettata al giovane Francesco, che riconobbe subito suo zio, Attilio Pirinoli, di qualche anno più vecchio di lui.

«Ciao Francesco.»

«Buon giorno zio» rispose, cordialmente il ragazzo. Per qualche strana ragione, nonostante la loro vicinanza d'età, non gli era mai riuscito di dare del tu al parente.

Forse era per il fatto che lo zio, che aveva appena terminato gli studi di medicina a Pavia, apparteneva a un mondo a lui estraneo, quello della borghesia, contro il quale molti dei suoi compagni d'infanzia avevano lottato.

«Mi dispiace vederti qui. Non ho intenzione di farti la predica come quattro anni fa. Già allora ti avevo messo in guardia contro quelle idee che tu sostenevi fossero i tuoi ideali.»

Parlava pacatamente, e non vi era traccia di rimprovero nella sua voce, ma al contrario il suo tono faceva trasparire un forte dispiacere: era molto legato a quel ragazzo, unico figlio di sua sorella, morta ormai molti anni prima.

«Sono ancora i miei ideali, ma posso assicurarvi che non ho commesso nessun reato, se non quello di aver partecipato con curiosità all'inizio della manifestazione, così duramente repressa. A quanto pare esistono persone convinte che la violenza possa mettere a tacere quel sentimento di profondo disprezzo per la società che infiamma il cuore di chi non è cresciuto negli agi e nelle ricchezze.»

«Credo che non sia il caso di parlare qui dei tuoi ideali... E ti consiglio di non parlarne neanche quando avrà inizio il processo, domani mattina. Se tutto va bene il vecchio direttore riuscirà a tirarti fuori. Ha preso a cuore il tuo caso. Gli era dispiaciuto molto di averti dovuto cacciare dall'orfanotrofio anni fa.»

Era vero, pensò Francesco mentre veniva riportato nella sua cella. Il signor Pesenti aveva fatto di tutto per evitare la sua espulsione. Quando si venne a sapere dei suoi discorsi con il Parnisari, invece di ammonirlo ufficialmente, come era avvenuto per molti altri ragazzi, il direttore aveva preferito avvisare lo zio. Sperava infatti che questi potesse, nel ruolo di

parente a lui più vicino, riportarlo sulla “retta via”.

Inutile dire che la loro discussione non era servita ad altro che a chiarire le sue posizioni, ben lontane da quelle violente dei suoi compagni, ma ritenute in ogni caso pericolose.

Ciò nonostante, per la sua passata condotta e per la sua intelligenza, non erano stati presi provvedimenti, neanche quando venne scoperto con una copia del «Sempre avanti», uno dei tanti giornali sovversivi, o quando venne trovato in possesso di libri messi all'indice dalla Chiesa, come Darwin e il darwinismo, libri sulla vita di Giordano Bruno e di Arnaldo da Brescia, Sulla schiavitù moderna e Il libro del popolo entrambi di Hugues de Lamennais.

Con un sorriso il giovane ricordò ciò che aveva detto quando gli erano stati sequestrati quei libri: «È forse reato leggere libri proibiti dalla Chiesa? Lo stato non è laico?».

Ma dal momento che si era rifiutato di rinunciare ai suoi ideali, il trattamento di favore non poteva durare a lungo. Raggiunti i diciotto anni, e continuando a manifestare tendenze anarchiche, era stato

ritirato dall'istituto dallo zio, naturalmente su richiesta del direttore.

Aveva vissuto per poco tempo con il parente, dopodiché con le sue 367,09 lire ottenute al momento del ritiro dall'orfantrotro e il suo lavoro da intagliatore, aveva iniziato a vivere per conto suo.

Immerso in tali ricordi cadde nel sonno tranquillo che accompagna una persona sicura delle proprie idee e del proprio futuro; il giorno seguente sarebbe stato decisivo per la sua vita.

13 maggio 1898

Il sole illuminava già da un po' la cella quando la porta si aprì, e Francesco venne preso per essere portato in tribunale.

Lo zio gli aveva consigliato di non esporre le sue idee durante il processo, se voleva evitare di rimanere in carcere ancora per molto tempo. Ma come mettere a tacere la propria coscienza di fronte alle ingiustizie che aveva vissuto?

Forse era facile per il vecchio direttore e lo zio, che non potevano capire quale forza spingesse Francesco alla contestazione, dato il ceto sociale a cui appartenevano.

Ma come potevano essere così ottusi e di visioni limitate, anche in un simile momento? Momento nel quale un uomo come Bava Beccaris, carnefice più che soldato, aveva ricevuto i complimenti dal capo del governo!

Non era possibile che uomini da lui stimati quali persone illuminate e degne di rispetto, potessero rimanere indifferenti di fronte alla legittimazione del crimine. Forse anche a loro serviva, proprio come a Francesco anni prima, un giovane che li aiutasse ad aprire gli occhi e a vedere la realtà volontariamente ignorata.

Parnisari... Chissà se era una delle tante vittime senza nome dell'insensata ferocia dell'uomo, cieca alle sofferenze del proprio simile e sorda alle sue preghiere. Nella sua mente erano vivi più che mai i ricordi degli anni passati. Non aveva taciuto i suoi ideali quando aveva diciotto anni, non vedeva il motivo di doverlo fare adesso, pensò con un sorriso...